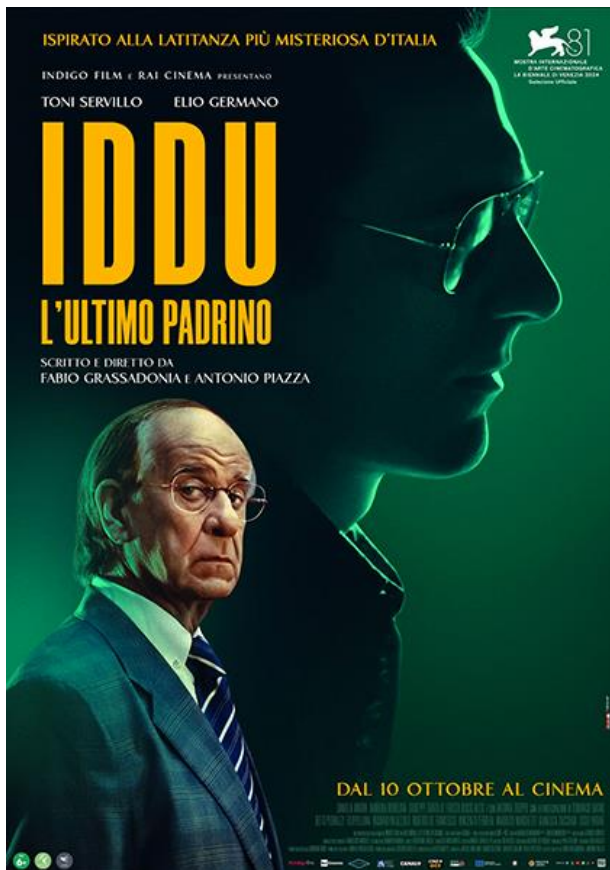


Un'opera il cui punto di forza è la regia con un finale che costringe a un'amara rilettura della vicenda Messina Denaro.

Recensione di Paola Casella



"Da qualche parte in Sicilia", un padre insegna ai suoi tre figli a sgozzare una pecora: il maggiore non ne ha il coraggio, all'unica femmina non viene permesso, e il più piccolo si rassegna a compiere il gesto brutale, consapevole di non potersi sottrarre al proprio destino.

È in questo incipit che Fabio Grassadonia e Antonio Piazza enucleano la figura di Matteo Messina Denaro, figlio minore del boss Gaetano e capo di Cosa Nostra denominato (fra i tanti soprannomi) "u pupu" - che vuole anche dire il burattino. L'ex sindaco, assessore e consigliere comunale Catello Palumbo invece è soprannominato "il preside", per sottolineare non solo un suo trascorso come dirigente scolastico, ma anche il suo livello culturale più elevato rispetto al contesto nel quale è cresciuto. Quando Palumbo esce dal carcere, sommerso dai

debiti, i Servizi segreti gli fanno un'offerta che non potrà rifiutare: quella di stanare Messina Denaro dalla latitanza e renderne possibile la cattura, attraverso una corrispondenza a base di pizzini. Ma chi è il gatto e chi è il topo resterà da stabilire.

Dopo Salvo e Sicilian Ghost Story i due registi e sceneggiatori tornano al grande schermo e alla terra natale di Grassadonia per raccontare una vicenda di tradimenti e destini segnati, nel solco della tradizione letteraria di Pirandello e Tomasi Di Lampedusa, come di Sciascia e Camilleri.

Purtroppo è proprio nell'eccessiva letterarietà della sceneggiatura firmata da Grassadonia e Piazza il limite di questo racconto (anche) kafkiano, perché mentre la corrispondenza fra Messina Denaro e Palumbo è appropriatamente di elevato livello intellettuale, in quanto cerca un'intesa proprio sulla comune aspirazione alla cultura alta, gli scambi verbali fra gli altri personaggi, soprattutto in seno al corpo dei Servizi segreti, mancano di naturalezza e di spontaneità, e risultano spesso

declamatori. Meglio sarebbe lasciare posto, anche nei dialoghi, a quella "incompiutezza" e a quella "invisibilità che rinsalda la presenza" che sono le pietre angolari di questa storia.

In particolare è problematico il personaggio dell'agente Rita Mancuso, interpretato con insolita legnosità da Daniela Marra, più funzionale al meccanismo del racconto che alla credibilità della persona, e sottoutilizzato anche Fausto Russo Alesi con improbabile accento regionale. Molto più convincenti, pur nel loro eccesso drammaturgico, le caratterizzazioni di Antonia Truppo nei panni di Stefania Messina Denaro e della bravissima Betti Pedrazzi in quelli di Elvira, la moglie di Palumbo, che pare uscita dal teatro eduardiano. Al centro della vicenda giganteggiano Toni Servillo (Palumbo) ed Elio Germano (Messina Denaro), l'uno in disperata ricerca di riscatto, l'altro stanco di guerra (di mafia) e sfiduciato sull'intera essenza della natura umana.

La storia, di per sé abbastanza convenzionale anche nella sua resa cinematografica, si riscatta in un finale che ne ribalta la percezione, e che si iscrive nella tradizione drammaturgica di cui sopra spingendoci ad un'amara rilettura dell'intera vicenda Messina Denaro. Anche l'accento sui rapporti padre-figlio e sulla necessità per certi uomini di colmare un vuoto virile con la prevaricazione e la presunzione è interessante, ancorché poco drammaturgicamente sviluppato.

Quella di Iddu è una danza macabra fra morituri che "vivono giorni contati di vita inutile" e non sanno fino a che punto verranno manipolati, come pupi appunto. Al solito la regia è il punto di forza di Grassadonia e Piazza, che sanno colorare di realismo magico e pathos anche le scene più prosaiche con la complicità di Luca Bigazzi alla direzione della fotografia. Efficaci anche le musiche di Lorenzo Urciullo, meglio noto come Colapesce del duo Colapesce Dimartino.

www.mymovies.it